***Lait de girafe***

Il bagno di Geneviève versava in condizioni disastrose, così come il resto di casa. Tra le pila di giornali imbottiti all’angolo del soggiorno e la cucina con macchie di muffa qua e là sarebbe davvero difficile trovare una zona pulita. Il lindo non era esattamente la sua principale preoccupazione, e la pulizia era messa in discussione dai difficili attacchi di depressione che le causavano gravi danni. Certe volte rimaneva raggomitolata sul letto e ci restava per più giorni; nuda, senza aver mangiato, senza essersi lavata. E i vermi si crogiolavano nella spazzatura che accresceva nel suo mondo da quaranta metri quadri. Una casa spaziosa per una persona sola, ma le barriere dalla sua mente la rendeva piccina piccina. Come una bambina, era incapace di badare a sé, nonostante la sua mente fosse ancora abbastanza con i piedi legati a terra e sapesse discernere la realtà dalla fantasia. Il bagno cui si recava costantemente quando non era impegnata a deprimersi scoppiava di medicamenti. Pillole senza prescrizione per curare la depressione affollavano il pavimento, la vasca da bagno, il lavandino. Le farmacie ormai si erano appuntate il nome ‘Geneviève’ come fosse una drogata abituale, e smettevano di darle qualsiasi tipo di pastiglia. Nemmeno a dirlo, si rivelò fatale per la sua psiche. Persa nella solitudine raschiava il pavimento con le unghie rovinate, imbrattava i muri di materia fecale. Scivolava nell’ombra del suo lato bistrattato e abbandonato, e continuava a mente fresca a nutrirsi di solo latte e pasticche. Latte avariato che scendeva con le medicine… o almeno, finché queste non finirono. Nuda, iniziò a correre per strada. Le sue gambe la portarono dove persone poco raccomandabili scambiavano farmaci, e lì rimase a far casino finché non le regalarono compresse. Tutta sola in casa, come un selvaggio alle prese con la preda, ingerì quel che aveva con un po' di latte. Le budella si contorcevano in preda agli spasmi più violenti, il suo corpo si rannicchiò in forma fetale e con uno scatto degno di Emily Rose vomitò tutto il possibile sul pavimento. E tra il puzzo di quel che uscì dall’esplosione di materia gastrointestinale si muoveva qualcosa. Qualcosa di piccolo, di molto piccolo; si contorceva anch’esso nel freddo della casa di Geneviève, riscaldandosi nel muco. Geneviève lo prese tra le mani, e rimase così fino al giorno dopo. Addormentatasi in quella posizione si risvegliò senza il ‘coso nuovo’ tra le mani. Era in bagno, a divorare quel che rimaneva delle scorte mediche raccolte nel vicolo del giorno prima. Era cresciuto nel giro di poche ore un animale di genere artiodattilo: il più grande ruminante terrestre, conosciuto come giraffa, nella sua forma più piccola che pasteggiava su pillole e pillole. Aveva una colorazione insolita, e senza paura ricambiava lo sguardo della sua nuova padrona, o meglio ancora, coinquilina. Nel giro di poche settimane e di continui viaggi nel vicolo buio la giraffa crebbe a vista d’occhio. Si nutriva di quel che ‘mangiava’ anche Geneviève, adottando una dieta a base di latte e pasticche. La sua testa crebbe, e crebbe fino a raggiungere il tetto, riuscendo anche a sfondarlo. La sua pelle era bianca a chiazze verdi come il colore delle fogne, mentre i tratti che crescevano sul suo corpo assomigliavano a figure geometriche di forma triangolare. Non ci volle molto per il vicinato accorgersi di quella bestia che da mesi conviveva con la pazza del quartiere, e ci volle ancora meno chiamare le forze dell’ordine. Geneviève aveva sviluppato nel tempo un insolito attaccamento nei confronti della giraffa, che manifestava con un impulso di squilibrio ogni volta che qualcuno provava ad avvicinarsi verso questa. I suoi occhi riflettevano le sue intenzioni di bestiale perversione. L’animale, d’altro canto, faceva lo stesso mostrandosi aggressivo. Dovettero convocare guardie mediche, zoologi, esperti di psicanalisi, veterinari, cacciatori. Tutti indispensabili nei riguardi della coppia che andava protetta da sé stessi. Incapaci di separarli, vennero entrambi abbattuti con un potente narcotico, e trasportati altrove. Nella società non c’era spazio per Geneviève, la cui mente si era spinta troppo in là; in natura non c’era spazio per Triangolo, la giraffa il cui nome venne dato da chi la catturò. La sua violenza era atipica per la specie e dovette esser trasferita in un comparto speciale di uno zoo costruito appositamente per lei… per lei, e per Geneviève. Da quando vennero entrambi trasportati come bestie in quella gabbia attirarono l’attenzione dei paganti, di chi desiderava vedere la donna allo stato brado, e del suo amante, Triangolo. Senza la cognizione del tempo non c’è ragione di soffermarsi su quanto abbiano passato insieme. Ma quando venne meno l’interesse per l’improbabile paio, una nuova e morbosa attrazione fiorì tra l’interesse generale. Non si fecero domande all’immagine di lei che allattava con i suoi seni dei piccoli di giraffa. Succhiavano latte circondati dall’amore di Geneviève, che li attendeva in piedi per farli poppare. Il seno, trattato ad una stregua di una mangiatoia; i capezzoli, gonfi come quelli di una bestia. La posa quella di un animale. Lo sguardo assente rivolto verso la paglia. I colori dei nascituri rispettavano diverse gradazioni del verde primario.

Nessuno osava domandare da dove fossero usciti.

Nessuno osava interessarsi nel porgere domande.

Nessuno osava guardare gli occhi di Triangolo per non farsi prendere dai conati di vomito.